



IL MOSAICO

n° 2/2018

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27-02-2004, C. 46) ART. 1, COMMA 2 E 3, ROMA, AUT. N. 36/2008

EDITORIALE

**QUANDO GESÙ HA DETTO:
“I POVERI LI AVRETE SEMPRE
CON VOI!” ERA UNA PROFEZIA
O UNA MINACCIA?**



SOMMARIO

- 4 Perché curare i migranti ci fa paura?
- 6 Le case alloggio di fronte alla sfida della giustizia riparativa.
- 8 l'Appello di padre Alex Zanotelli ai giornalisti italiani: "Rompiamo il silenzio sull'Africa".
- 10 La Francia espelle i migranti sieropositivi.
- 11 "Sotto l'ombra di un bel fior"



EDITORIALE

QUANDO GESÙ HA DETTO: "I POVERI LI AVRETE SEMPRE CON VOI!" ERA UNA PROFEZIA O UNA MINACCIA?

di padre Mario

Mi ha telefonato Fabio, della comunità di S. Egidio di Roma, dicendomi che c'è un uomo malato di aids ricoverato in ospedale. Ma viene dall'Africa e non ha il permesso di soggiorno in Italia; è solo e non sa dove andare dal momento che verrà dimesso.

Ora le soluzioni sono tre: o si mette su un aereo e si rispedisce al suo paese, però molte nazioni non fanno rientrare i malati di aids, oppure bisognerebbe trovargli un posto dove abitare o infine predisporre un ingresso in una Casa Alloggio o altra struttura di accoglienza.

La prima soluzione è a carico del Ministero degli Interni, la seconda soluzione a carico del Comune di Roma, la terza soluzione a carico del Servizio Sanitario della Regione Lazio.

Alla fine, ciascuno dice che spetta all'altro intervenire e non si mettono mai insieme per dare una risposta.

Così lui vive una grave situazione di disagio: non ha il permesso di soggiorno, non può ottenere la residenza, non ha diritto di accedere a importanti servizi, non ha il medico curante di base, ecc.

Attraverso il rilascio del tesserino STP (Straniero Temporaneamente Presente) ha l'accesso alle cure ma solo per gravi ed imminenti problemi di salute, mentre per la prescrizione di medicinali non può andare in farmacia perché non ha le ricette.

Non ha alcuna risorsa economica e, senza permesso di soggiorno non può iscriversi alle liste di collocamento per cercare un lavoro.

Per la richiesta del permesso di soggiorno ha avviato i contatti sia con il Consolato Generale della sua nazione che con la Questura di Roma: il primo ha risposto che per ottenere un nuovo passaporto deve tornare nel suo paese, che però non lo fa entrare e che comunque non è in grado di rilasciare nuovi



documenti di identità finché le autorità italiane non restituiranno i documenti precedentemente sequestrati; la seconda ha spiegato che non può richiedere il permesso di soggiorno perché è stato condannato a una pena che esclude l'accesso al permesso di soggiorno.

La necessità è quella di andare continuamente in deroga alla normativa, oppure, che di fronte a tanta incertezza giuridica si debba incontrare, di volta in

volta, qualcuno, un medico, un poliziotto, un funzionario, ecc. che si prenda la responsabilità di aggiustare la norma.

L'incertezza è sempre quella: io come posso rispondere a questo disperato che ha un problema sanitario sopra un problema sociale sopra un problema civile? Mi viene un dubbio.

Quando Gesù ha detto: "I poveri li avrete sempre con voi!" era una profezia o una minaccia?

PERCHÉ CURARE I MIGRANTI CI FA PAURA?

LO STATO SI È ASSUNTO UN IMPEGNO, EPPURE QUALCUNO VORREBBE DIMENTICARSI DELLA QUESTIONE DELLE CURE PER RIFUGIATI E STRANIERI IN AIDS.

Negli ultimi mesi si è parlato tanto di fake news, quelle che una volta si definivano comunemente bufale. Ne volete sentire alcune? Allora basta digitare su Google parole come “cure ai migranti”, “migranti e sanità” per leggere bufale – pardon fake news – colossali. Con cifre astronomiche e un po’ irrealistiche che il nostro Paese avrebbe speso o starebbe spendendo per dare assistenza a chi scappa da guerra, fame e povertà.

Una in particolare titolava “*Due milioni di euro per il dentista ai migranti*”. Verrebbe quasi da ridere se non stessimo parlando della salute delle persone.

L'articolo 32 della Costituzione italiana tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Questo significa che tutte le persone che si trovano sul territorio nazionale, non solo i cittadini, devono poter essere curate.

Ma troppo spesso la nostra Carta costituzionale viene citata a sproposito e in modo strumentale. E gli stranieri, specie quelli in Aids rischiano di essere abbandonati a loro stessi nel silenzio assordante di chi fa finta di non vedere e di chi si volta sempre dall'altra parte. E di chi pensa che la vita di un migrante in Aids sia “una pacchia”. Il punto è che lo Stato si è assun-

to un impegno e lo ha fatto con la normativa sugli Stranieri Temporeamente Presenti in Italia definita nell'accordo Stato/Regioni.

Lo spirito di questo provvedimento era ed è quello di sistematizzare tutte le indicazioni emanate negli anni per favorire la corretta applicazione delle norme vigenti in tema di assistenza sanitaria alla popolazione straniera immigrata in Italia al fine di costruire un percorso omogeneo in tutte le regioni italiane per ridurre difficoltà di accesso alle prestazioni e discrezionalità interpretative che alla fine si ripercuotono, sempre e comunque, sulla persona che necessita di cure.

Ma i migranti, ovvero quelli che si definiscono stranieri temporaneamente presenti in Italia (Stp) non sono iscrivibili nei servizi sanitari regionali (perché non in regola col permesso di soggiorno).

Questo non significa che non possano o debbano avere accesso alle cure. infatti, per loro, la disciplina Stato Regioni al punto 1.2 prevede: “*Agli stranieri non in regola con le norme relative all'ingresso e al soggiorno sono assicurate, nei presidi pubblici e accreditati, le cure ambulatoriali e ospedaliere urgenti o comunque essenziali, ancorché continuative, per malattia e infortunio e sono estesi i programmi di medicina preventiva a*

salvaguardia della salute individuale e collettiva”.

Il caso dei migranti in Aids sembra davvero emblematico come esempio, non trovate anche voi?

Ma più avanti, la norma è ancora più specifica quando precisa (al punto “e”): la diagnosi, la profilassi e la cura di malattie infettive. Sta poi alle regioni individuare le modalità più opportune per garantire queste cure essenziali.

Tutto qui?

In realtà ci sarebbe anche dell'altro che forse potrebbe essere utile ricordare.

Nel 2016 era stato lanciato il progetto CARE (Common Approach for REFugees and other migrant's health), finanziato dall'Unione europea, con l'obiettivo di garantire servizi sanitari appropriati, un più efficace controllo del rischio di diffusione di patologie infettive nelle prime fasi di accoglienza del migrante e una migliore presa in carico della salute dei migranti sul territorio europeo, in particolare dei gruppi più vulnerabili, come minori, donne in gravidanza e anziani.

In un articolo pubblicato sull'edizione online de Il Corriere della sera nel marzo 2017 si leggeva che l'Italia era “...*Capofila in questo percorso di prima accoglienza, cui partecipano altri quattro Stati a forte pressione migratoria: Cro-*



azia, Grecia, Malta e Slovenia. A coordinare il progetto è l'INMP, Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà, ente pubblico vigilato dal Ministero della Salute, che offre assistenza sanitaria ai migranti”.

E ancora: “...È stato poi avviato il monitoraggio delle malattie trasmissibili per fornire agli Stati membri che partecipano al progetto strumenti e modelli per poter rilevare precocemente l'insorgenza di malattie diffuse e potenziali emergenze nel campo della salute pubblica e, quindi, fornire agli operatori sanitari le informazioni necessarie per gestire al meglio eventuali malattie infettive nei centri. Infine, sono stati predisposti materiali informativi con messaggi basati sull'evidenza scientifica circa la salute dei migranti, per far aumentare la consapevolezza e la conoscenza dei cittadini su quanto c'è di vero e di falso circa le comuni convinzioni

sulla salute dei migranti e dei rifugiati”.

Norme, leggi, accordi... Parliamo di politica, di equilibri internazionali, diplomazia e burocrazia? No, stiamo parlando di persone. Persone che rischiano la propria vita e che sono costrette a vivere in condizioni igienico-sanitarie a dir poco precarie sia prima di partire, quando vengono letteralmente fatte prigioniere, sia sui gommoni e “bagnarole” condotte da scafisti senza scrupoli.

Provate però a sommare tutta la diffidenza e la paura che si ha verso i migranti con l'ignoranza, gli stereotipi e l'omertà che, da sempre, circondano le persone in Aids.

Risultato? Ci troviamo di fronte ad una insostenibile voglia di scordarci del problema. Dimenticarsene o semplicemente fare finta che non ci sia. Solo che è un po' come gettare la polvere sotto il tappeto per evitare che qualcuno la veda. E il flusso di migranti che abbandonano le proprie case alla ricerca

di un futuro in Europa non finirà domani (con buona pace di qualche nostro politico). E il suo continuare ci metterà di fronte ad un problema che è già reale: quello delle cure ai migranti.

Ci metterà di fronte alle nostre paure. E non potremo più scappare. Dovremo affrontarle.

Quando le dimensioni del fenomeno saranno talmente grandi da non poter più essere nascoste sotto il tappeto o ignorate voltandosi dall'altra parte, cosa faremo?

Abbiamo gli strumenti legislativi per affrontare la questione e abbiamo la possibilità di farlo. Dobbiamo solo volerlo. E cominciare con un cambio di paradigma, iniziando a riflettere sul concetto di “cure alle persone” prima ancora che “cure ai migranti”.

Nel nostro piccolo, noi lo facciamo ogni giorno. Chi entra a Villa del Pino non è un numero. Non lo sarà mai. Non è un italiano o uno straniero. È una persona a cui possiamo dare qualcosa. E che ci può dare molto.

LE CASE ALLOGGIO DI FRONTE ALLA SFIDA DELLA GIUSTIZIA RIPARATIVA

PERCHÉ IL COORDINAMENTO CASE ALLOGGIO (CICA) HA PARTECIPATO AL PROGETTO “LA PENA OLTRE IL CARCERE”

Quando si parla di mediazione, riparazione e riconciliazione non ci si riferisce solo ad un ciclo di seminari che si sta tenendo proprio in questo periodo nel nostro paese (l'ultimo appuntamento in ordine di tempo è stato quello a Potenza il 20 e 21 giugno scorso).

Perché siamo di fronte ad un progetto più ampio che, in realtà è prima di tutto una sfida. Una sfida che le case alloggio non potevano non cogliere. Il fatto che il Coordinamento delle case alloggio per persone in Aids (CICA) abbia partecipato al progetto *Il progetto “La pena oltre il carcere”* con il

Coordinamento Italia Comunità di Accoglienza (CNCA) vuol dire indagare, conoscere e sperimentare esperienze innovative nell'ambito delle pratiche di giustizia riparativa nelle organizzazioni associate di CNCA e CICA, al fine di favorire il recupero sociale di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria sia adulti che minori.

Per prima cosa dobbiamo chiederci se il carcere deve avere solo una funzione punitiva o anche rieducativa.

A questo proposito, tornano alla mente le parole di Gandhi quando

diceva: *“tutti i criminali dovranno essere trattati come pazienti e le prigioni diventare degli ospedali riservati al trattamento e alla cura di questo particolare tipo di ammalati”*.

Ma quali sono i vantaggi di un progetto simile non solo per i carcerati ma per tutta la collettività?

– Migliorare le abilità nei detenuti e delle persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, relative alla propria occupabilità attraverso percorsi educativi e di accompagnamento territoriale.

– Migliorare i percorsi d'inclusione sociale di detenuti e per-

IL PROGETTO CNCA-CICA E IL SUO VALORE AGGIUNTO

LA PRESENTAZIONE DELL'INIZIATIVA IN QUESTO ESTRATTO DALL'ASSEMBLEA CICA DEL 11 MAGGIO 2017

Il progetto si prefigge di riempire di contenuti positivi una parte del tempo di pena, attraverso attività di mediazione, messa alla prova e l'inserimento in percorsi di impegno volontario, formazione e lavoro presso comunità, associazioni di promozione sociale, di volontariato, cooperative sociali aderenti al CNCA e al CICA, ecc. La partecipazione di detenuti, ex detenuti e persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria alle attività portate avanti dagli aderenti al CNCA e CICA offre una duplice opportunità: quella di sperimentare significativi percorsi biografici ai quali attingere per nuove definizioni di se stessi e di riconoscimento di un rinnovato ruolo sociale, attraverso l'impegno orientato al bene della comunità, il sostegno e la collaborazione con il prossimo, facilitando in definitiva il percorso di reinserimento sociale e di riflessione sulla senso della pena. E quella di acquisire, attraverso il contatto con le realtà professionali del Terzo Settore, conoscenze e abilità spendibili in chiave lavorativa futura. Il valore aggiunto della collaborazione tra CNCA e CICA nel progetto è quello di raggiungere, all'interno dei target generali di progetto, le persone presenti nel sistema penale affette da HIV/AIDS e di offrire loro specifici e appropriati percorsi di inclusione, contrastando anche il duplice stigma sociale di cui sono spesso portatrici.

sone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria attraverso pratiche di giustizia riparativa, favorendo l'acquisizione della consapevolezza circa la gravità del reato commesso e delle sue conseguenze nella dimensione personale e sociale, anche con attenzione alla riparazione del danno alle vittime.

– Migliorare conoscenze e abilità negli operatori sociali del pubblico e privato sociale impegnati nei percorsi di accompagnamento territoriale e tutoraggio dei detenuti e delle persone soggette a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, attraverso attività di formazione e scambio di esperienze.

– Rafforzare la capacità delle istituzioni pubbliche di collaborare e cooperare tra loro e con le realtà del terzo settore, a favore dei percorsi di inclusione sociale dei detenuti e delle persone soggette

a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, attraverso la definizione di intese, protocolli e linee guida operative.

– Contribuire a diffondere presso l'opinione pubblica e gli addetti ai lavori una cultura della pena e della giustizia che non la identifichi solo con il carcere, facendo conoscere correttamente e in tutta la sua complessità il mondo dell'esecuzione penale.

Il progetto è iniziato nel settembre 2017 ed ha una durata prevista di 15 mesi.

Secondo le Nazioni Unite, la giustizia riparativa è un paradigma che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni agli effetti del conflitto generato dal fatto delittuoso, allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo.

La vittima non è più un semplice testimone ma è riconosciuta come soggetto centrale e partecipante. La riparazione dell'offesa è ricercata nella sua dimensione globale. Una maggiore cura delle persone offese rende la giustizia penale più seria e ponderata. Ma un altro obiettivo riguarda l'auto-responsabilizzazione dell'offensore. Quest'ultimo non è più il passivo esecutore di una punizione ma si trova ad avere un ruolo attivo. Non c'è solo il giudice che fa giustizia. L'offensore stesso contribuisce alla costruzione di soluzioni.

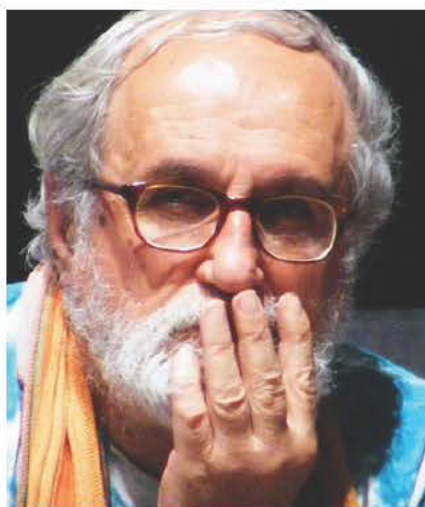
La giustizia riparativa non è solo un'occasione per offrire una seconda chance ma di dare il modo e gli strumenti per sfruttarla nel migliore dei modi. Altrimenti, come sosteneva Victor Hugo: *“la liberazione non è la libertà; si esce dal carcere, ma non dalla condanna”*.



L'APPELLO DI PADRE ALEX ZANOTELLI AI GIORNALISTI ITALIANI: "ROMPIAMO IL SILENZIO SULL'AFRICA".

Padre Alex Zanotelli

Missionario italiano della comunità del Comboniani,
già direttore di Nigrizia e ora della rivista Mosaico di Pace



Più di qualcuno dei miei amici mi ha inviato, con WhatsApp, l'invito a diffondere l'Appello di padre Alex Zanotelli ai giornalisti italiani: "Rompiamo il silenzio sull'Africa".

Padre Zanotelli scrive: "Non vi chiedo atti eroici ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli africani stanno vivendo. ... Mi appello a voi giornalisti/e perché abbiate il coraggio di rompere l'omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa".

Dunque, padre Zanotelli, nel suo appello denuncia una serie di situazioni sulle quali è inaccettabile il silenzio dei mas-me-

dia: "È inaccettabile per me il silenzio: sul Sud-Sudan... sui martiri del Kordofan, i Nuba... sulla guerra civile in Somalia... sull'Eritrea... sulle grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali... sulla situazione caotica in Libia... sul Congo... sulla peggiore crisi alimentare degli ultimi cinquant'anni attorno al Lago Ciad...". Padre Zanotelli conclude il suo appello "Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Diamocitutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa".

E tra i silenzi inaccettabili, padre Zanotelli, cita anche quello sul "Centrafrica che continua ad essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai". Appunto il Centrafrica dove i Padri di Betharram operano da trent'anni e negli ultimi cinque anni convivendo con i disordini, le sparatorie e la paura continua che vengano assaltate le nostre missioni di Bouar e di Niem. Appunto il Centrafrica

che le fotografie di Vittore Buzzi hanno profondamente rappresentato e che sono diventate per noi la mostra fotografica che in proprio in questi primi giorni di luglio è esposta a Roma alla chiesa di Santa Maria dei Miracoli a Piazza del Popolo.

(tratto da una presentazione di: Voci Globali, Associazione di promozione sociale e sito d'informazione nati nel 2010)

L'attuale drammatica situazione della Repubblica Centrafricana, un Paese intrappolato nella violenza, ha origine nel 2012, dallo scontro tra le forze di Governo dell'allora presidente Bozizé e i gruppi ribelli noti come Seleka che conquistano la capitale Bangui il 24 marzo del 2013.

Da allora l'instabilità regna incontrastata nel Paese. Le laceranti divisioni tra le parti in lotta sfociano in atti di violenza sulla popolazione. Dal 2013 ad oggi le violazioni dei diritti umani sono gravissime e continue.

L'ultimo rapporto degli esperti ONU – che risale a dicembre 2017 – rivela chiaramente che,

sebbene la violenza stia assumendo preoccupanti connotati etnici, con la campagna di pulizia etnica contro i gruppi musulmani da parte delle fazioni di autodifesa (gli Anti-balaka) le motivazioni di tanta e continua violenza trovano ragioni soprattutto legate al potere economico, al controllo di traffici illeciti e al commercio illegale di ricchezze. Oggi, quindi, si è venuta a creare una rete di interessi e di soprusi sul territorio e sulle popolazioni locali che difficilmente si potrà sciogliere. La guerra, quindi, è economica e tra comunità interne.

La crescente necessità di armi e di materiale militare sta alimentando sempre di più il traffico illecito di munizioni dalla Repubblica Democratica del Congo.

Il fronte Seleka, ufficialmente dissolto nel 2013, è oggi un miscuglio eterogeneo di forze conosciute come fazioni ex-Seleka che, oltretutto, lottano soprattutto tra di loro. Il complesso e fragile scenario presenta lacerazioni interne profonde tra FPRC/Goula e FPRC/Rounga, fra i pastori nomadi Fulani e le fazioni contro di essi. Una delle principali fonti di ricchezza degli ex-Seleka – e anche degli Anti-balaka – è il commercio di diamanti e di risorse minerarie, come l'oro. I gruppi armati utilizzano l'estorsione e la tassazione illegale per impadronirsi delle risorse.

L'attività tipica del Paese che

è stata compromessa e alterata dalla prepotente violenza dei gruppi armati è quella dell'allevamento e della transumanza. Nella zona nord-occidentale della Repubblica Centrafricana (dove appunto è collocata la missione dei Padri di Betharam) sono soprattutto gli scambi commerciali con il Ciad e il Camerun a dare introiti. Il bestiame è una delle principali merci che passa su queste rotte. L'inizio della guerra civile non ha fatto altro che esacerbare rapporti già molto tesi tra agricoltori e pastori locali.

Lo scopo delle fazioni combattenti è proprio di impossessarsi delle strade di passaggio del bestiame e dei punti cruciali di snodo, come i checkpoint. Il rapporto dell'Onu è molto esplicito su questo punto: i checkpoint sono una fonte di reddito importante. Un pastore o un commerciante dovrà attraversare controlli in mano ai gruppi armati della Repubblica Centrafricana e per arrivare al mercato di Bouar, per esempio, il costo della illegale tassazione sarà tra 800.000 e 1 milione di franchi CFA.

La guerra, quindi, rischia di allargare ancora le fila dei gruppi in lotta. La lacerazione profonda in cui versa il Paese è scatenata proprio da questa corsa delle fazioni armate a conquistare pezzi di territori per potere, controllo, ricchezza, denaro e, quindi, superiorità militare. Ogni gruppo

cerca il suo territorio da governare senza leggi, ma unicamente con la violenza.

La situazione umanitaria e degli sfollati è drammatica. Più di 1 milione di persone sono fuggite da casa e si trovano in campi profughi e dislocate in altre zone interne del Paese. Soprusi sessuali su donne, reclutamento di bambini nella guerra, uccisione di civili, distruzione di case sono azioni compiute da tutti i gruppi in lotta.

La giustizia interna resta molto debole e l'impunità dei criminali risulta uno dei problemi più importanti. La Corte Speciale per crimini, istituzione ibrida formata da giudici interni e internazionali, nata con lo scopo di indagare sulle atrocità commesse dal 2003, non riesce a decollare e svolgere in modo adeguato la sua missione.

A questo già avvilente scenario si aggiungono le vergognose accuse di abusi sessuali e violenze da parte dei contingenti ONU della forza peacekeeper MINUSCA. Proprio qualche giorno fa la giustizia francese si è pronunciata sulle accuse di soprusi eseguiti da soldati della Francia. Il verdetto è stato *“non luogo a procedere per mancate prove di avvenuti abusi su minori”*.

La situazione, dunque, è drammatica su tutti i fronti. Occorre un supporto internazionale mirato alla riconciliazione nel Paese, partendo da un vero cessate il fuoco e da un tavolo comune.

LA FRANCIA ESPELLE I MIGRANTI SIEROPOSITIVI

L'ASSOCIAZIONE FRANCESE AIDES DENUNCIA CHE È TRIPLICATO IL NUMERO DI PERSONE CHE SI SONO VISTE RIFIUTARE IL PERMESSO DI SOGGIORNO PER MOTIVI DI SALUTE

Quella che arriva dall'associazione Aides è una denuncia choc: la Francia, infatti, è accusata di discriminazione nei confronti dei migranti sieropositivi al virus Hiv. Parigi tenderebbe a rifiutare i permessi di soggiorno a queste persone, esponendole al rischio di espulsione verso paesi che non sono in grado di fornire cure adeguate.

Secondo quanto riportato dal sito tpi.it, l'associazione ha organizzato giovedì 14 giugno 2018 una protesta simbolica davanti alla sede dell'ufficio francese dell'immigrazione e dell'integrazione, a Parigi: gli attivisti, vestiti a lutto, hanno inscenato una marcia funebre e si sono sdraiati davanti all'edificio.

Secondo Aides, nell'ultimo anno è triplicato il numero di migranti sieropositivi che si sono visti rifiutare il permesso di soggiorno in Francia, rischiando l'espulsione verso paesi non in grado di fornire cure adeguate.

Angolani, guineani, russi e georgiani sono le nazionalità più colpite. *“Decine di persone, stranieri gravemente ammalati a causa dell'Hiv, si vedono rifiutata la richiesta di soggiorno mentre non possono curarsi nel paese di origine, andando incontro ad una morte certa”*, denuncia Adeline

Toulier, una delle responsabili dell'associazione.

Si tratta di una decisione che potrebbe compromettere seriamente la salute di migliaia di migranti con HIV dal momento che, per molti di loro, il ritorno in patria significherebbe non poter accedere alle terapie antiretrovirali (perché troppo costose o, più semplicemente, non presenti).

Poter ricevere le cure di cui hanno bisogno e alle quali hanno diritto è davvero essenziale per i migliaia di migranti sieropositivi scappati dal proprio paese, anche per questo motivo. Non accedere agli antiretrovirali significherebbe nel lungo periodo sviluppare l'AIDS. L'HIV e la mancanza di acces-

so alle cure nel paese di origine, possono essere considerate anche motivazioni per la richiesta di protezione internazionale. Vista la delicata situazione e fonti del governo francese hanno confermato che risposte in merito e decisioni, non arriveranno più dal Ministero della Sanità, ma da quello interno. Tutto il mondo è paese, recita un vecchio adagio popolare. E quant'è vero, specie quando si tratta di escludere, discriminare. Solo che la Storia, quella con la S maiuscola ci ha insegnato che voltare la faccia dall'altra parte non porta mai a niente di buona.

O almeno dovrebbe avercelo insegnato. Ma troppo spesso, avere la memoria corta fa comodo...



“SOTTO L'OMBRA DI UN BEL FIOR”

CECCO BELLOSI RACCONTA LA STORIA DI CHI HA VINTO LA RESISTENZA E HA PERSO IL DOPOGUERRA. E DEI FASCISTI DI IERI E DI OGGI...



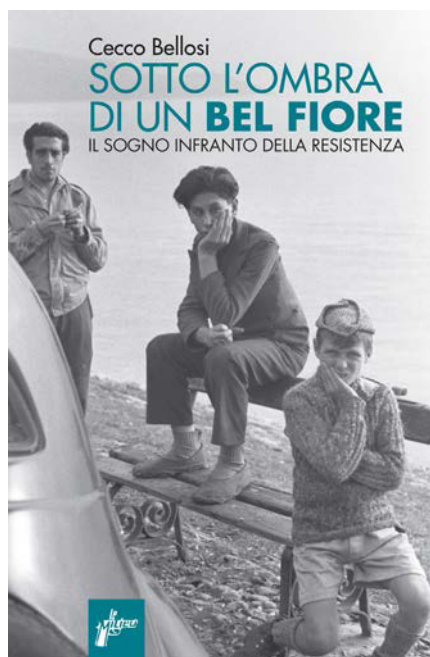
“Sotto l'ombra di un bel fior” non è un altro, l'ennesimo, romanzo sulla Resistenza. Ma è piuttosto la storia romanzata di personaggi veri che l'autore Cecco Bellosi ha conosciuto e vissuto quando era ragazzo. Persone che hanno vinto la Resistenza ma hanno perso il Dopoguerra.

Quella raccontata da Bellosi è la storia di due partigiani che ricor-

dano ad anni di distanza le proprie esperienze e assistono in diretta allo smantellamento dei loro sogni di cambia. Pedro e Paolo rivivono gli avvenimenti che hanno segnato un intero territorio, quello del Lago di Como, teatro di uno degli episodi cardine della storia italiana del Novecento: la cattura e l'uccisione di Mussolini. Pedro si trova in mezzo a quella storia durante i giorni di aprile del 1945 e assiste al tragico epilogo della vicenda di Gianna e Neri, partigiani uccisi da partigiani, sullo sfondo del mistero dell'oro di Dongo. Divenuto dirigente dell'E-ni, conosce Paolo, un altro partigiano insieme al quale fa il punto della situazione, ogni volta a dieci anni di distanza: a caldo, nel 1947, sotto l'effetto straniante dell'amnistia Togliatti; nel 1957, in occasione del Processo di Padova agli imputati per la questione dell'oro di Dongo; nel 1967, in piena aria di golpe, con lo schieramento dell'Ovra e anche di alcuni vecchi partigiani valtelli-

nesi, a partire dal capitano Motta e da Fumagalli, nel ruolo di protagonisti della strategia della tensione. Ma la domanda di fondo di questa storia lunga vent'anno è: chi ha tradito la Resistenza? Un interrogativo complesso, sul quale lo stesso autore ha detto: *“Dopo la fine della guerra la sciagurata amnistia del 1946 che ha fatto passare i fascisti indenni nella prima repubblica e poi legittimati nella seconda. E che rischiano di diventare un elemento fondante di questa terza repubblica. Per chiudere un capitolo, allora Presidente del Consiglio De Gasperi e il Ministro della Giustizia Togliatti hanno liberato tutti. E così l'Italia ha perso la memoria perché non ha mai fatto i conti fino in fondo con la propria storia”.*

“Il fascismo – continua Bellosi – non è finito, perché è un sentimento di sopraffazione dell'uomo sull'uomo che attraversa i visceri di tutti i popoli, non solo quello italiano”.



ASSOCIAZIONE IL MOSAICO O.N.L.U.S
Via S. Antonino 2, Monte Porzio Catone (RM)
Tel. 06.944.90.22 – Fax 06.944.76.92 – info@associazioneilmosaico.org
www.associazioneilmosaico.org

IL MOSAICO – Iscr. Trib. di Velletri n. 3/05 del 07/03/2005
Edito da: Associazione Il Mosaico
Stampa: Poligrafica Laziale – Frascati
Direttore responsabile: Mario Longoni
Coord. redazionale: Giorgio Valleris

CONGREGAZIONE DEI PRETI DEL SACRO CUORE DI BETHARRAM
www.betharram.it



Societas Presbyterorum
Sanctissimi Cordis Jesu
B É T H A R R A M



IL TUO **5** VALE PIÙ DI 1000 PAROLE

ASSOCIAZIONE IL
MOSAICO ONLUS
CF 92004980584



SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI DESTINANDO IL 5x1000 DELL'IRPEF PER IL SOSTEGNO DI ONLUS
PUOI SOSTENERCI ANCHE CON UNA LIBERA DONAZIONE TRAMITE C/C POSTALE 86121001
OPPURE BONIFICO BANCARIO A BANCA POPOLARE ETICA AG. ROMA IBAN IT92A0501803200000011086618
INTESTATO AD ASSOCIAZIONE IL MOSAICO O.N.L.U.S